

Tommaso Detti

*Lo storico come figura sociale**

«Organizzare il passato in funzione del presente: tale si potrebbe definire la funzione sociale della storia». Poiché prima di affrontare un argomento è bene definirlo, ho scelto di farlo con queste parole di Lucien Febvre, che dal 1949 ad oggi non hanno perduto niente della loro attualità. Lo storico cerca di comprendere il passato per mezzo del presente ed ha la funzione sociale di spiegare il presente per mezzo del passato.¹ Perciò, come già aveva scritto Marc Bloch, l'assenso delle

honnêtes gens (nel senso antico della parola), [...] certamente necessario all'igiene morale di ogni scienza, è particolarmente indispensabile alla nostra. Avendo gli uomini come oggetto di studio, se gli uomini non ci comprendono, come non aver il senso di aver compiuto solo a metà la nostra missione?²

Per parlare dello storico come figura sociale occorre dunque considerare non solo e non tanto la sua attività scientifica e didattica, quanto soprattutto il così detto "uso pubblico della storia". Al riguardo è tuttavia doverosa una premessa. Quando conio quest'espressione nel corso dell'*Historikerstreit*, Jürgen Habermas oppose in modo netto le due dimensioni, scrivendo che nel suo lavoro lo storico deve parlare in terza persona, mentre chi discute nello spazio dell'uso pubblico lo fa in prima persona.³ A me come ad altri la sua distinzione sem-

* Questo testo è una versione un po' ampliata della mia relazione al convegno. Ringrazio Andrea Giardina e Maria Antonietta Visceglia per avermi proposto di affrontare questo argomento; Nando Fasce, Vinzia Fiorino, Marcello Flores, Giovanni Gozzini, Giuseppe Lauricella e Serge Noiret per i loro suggerimenti e le loro critiche.

¹ L. Febvre, *Verso un'altra storia* [1949], in Id., *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, prefazione di D. Cantimori, Einaudi, Torino 1966, pp. 566, 555.

² M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, con uno scritto di L. Febvre, a cura di G. Arnaldi, Einaudi, Torino 1969 [1949], p. 86.

³ J. Habermas, *L'uso pubblico della storia*, in G. E. Rusconi, a cura di, *Germania. Un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino

bra troppo rigida: neppure la ricerca può prescindere dalla soggettività dello studioso, che deve se mai esplicitarla, sottoponendo le proprie inclinazioni a un controllo critico particolarmente severo. Prenderò quindi le mosse dal modo in cui il problema fu posto da Nicola Gallerano quando introdusse questi temi in Italia nel 1993.

A suo parere il rapporto fra l'uso pubblico del passato e la storia degli storici non è soltanto di conflitto, ma anche di convergenza. Non si tratta perciò di una pratica da rifiutare pregiudizialmente: se a volte può manipolare il passato e appiattire sul presente la sua complessità, altre volte può far luce su omissioni e distorsioni della memoria, coinvolgendo attivamente i cittadini. Non vi rientra infatti il solo uso politico e ideologico della storia, ma «tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati della ricerca scientifica»: dalla scuola alle arti e alla letteratura; dai musei ai monumenti e agli spazi pubblici; dalle associazioni culturali ai partiti, ai gruppi etnici, religiosi ecc. – e naturalmente ai *mass media*.⁴

Così intesa, la nozione di uso pubblico è in parte equiparabile a quella di *public history*, anche se i cultori di quest'ultima – riferendosi ad Habermas – tendono a distinguerle. Lo è soltanto in parte per due motivi. In primo luogo perché la *public history*, essendo una materia riconosciuta e insegnata da decenni nelle università dei paesi anglosassoni,⁵ in quanto tale appartiene alla sfera istituzionale della disciplina. Sono le sue pratiche (dai musei ai parchi, dalle rappresentazioni alle mostre e così via) che rientrano nell'uso pubblico della storia. In secondo luogo perché all'interno di quest'ultimo hanno uno spazio considerevole anche iniziative più o meno deliberatamente volte a deformare e persino a negare il passato. Perciò mi riferisco alla definizione ampia ed «estrinseca» di uso pubblico proposta da Gallerano, benché il contesto entro il quale la enunciò riguardasse soprattutto gli usi politico-ideologici della storia.

Alla stessa *public history* sono stati del resto attribuiti diversi signi-

1987, p. 106.

⁴ N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in Id., a cura di, *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 17-32. Il volume raccoglie gli atti di un convegno del 1993. Cfr. anche Id., *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, introduzione di T. Detti e M. Flores, Manifestolibri, Roma 1999.

⁵ Cfr. S. Noiret, "Public History" e "storia pubblica" nella rete, «Ricerche storiche», 2009, n. 2-3, pp. 275-327. Ma si veda anche la rivista «The Public Historian», fondata nel 1978.

ficati. Tramontati quelli in vario modo "militanti" che negli Stati Uniti la fecero definire come un movimento e in Gran Bretagna risalgono a Raphael Samuel e alla rivista «History Workshop», prevalgono oggi accezioni che vanno da «history, practically applied» a «presentation of historical knowledge to a general public audience», da «employment of historians and historical method outside of academia» a «history that belongs to the public». Per l'americano National Council on Public History, infine, «applied history probably remains the more intuitive and self-defining term».⁶ Comunque si interpretino la *public history* e l'uso pubblico del passato, ad ogni modo, il fatto stesso che vengano entrambi distinti dalla storia così detta *regular* suggerisce che queste pratiche si configurino come spazi in larga misura diversi, sebbene la prima sia opera di professionisti mentre nella gran parte dei casi il secondo non lo è. Ma le cose stanno davvero così? E se sì da quando?

In realtà non va mai dimenticato che la stessa funzione politica della storia è sempre stata un tratto costitutivo dell'impresa storiografica. Da Erodoto in poi per più di 2.000 anni c'è stata una sostanziale identità fra storia e uso pubblico del passato: lo storico regolava la memoria e l'oblio, selezionando ciò che era degno di essere ricordato in funzione dell'identità collettiva della sua comunità. Premesso che questa caratteristica della storia non è mai venuta del tutto meno,⁷ Gallerano ha attribuito le peculiarità della fase più recente a una svolta verificatasi a partire dagli anni venti-trenta del XX secolo con lo sviluppo dei *mass media*, che hanno infranto il sostanziale monopolio dell'uso pubblico del passato detenuto sino ad allora dagli storici. L'esito finale di tale svolta è caratterizzato a suo parere dalla compresenza di due fenomeni apparentemente contraddittori: da un lato uno sradicamento dal passato dovuto all'inaudita accelerazione del cambiamento in atto nel mondo contemporaneo e al conseguente dilatarsi della dimensione del presente; dall'altro un'ipertrofia di riferimenti storici nel discorso pubblico, dovuta alla forza pervasiva dei *media*.⁸

⁶ National Council on Public History, *What is Public History?*, <http://ncph.org/cms/what-is-public-history/>.

⁷ Al riguardo, per l'Italia, cfr. anche N. Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra «politicità» e «scienza»*, in T. Detti, N. Gallerano e T. Mason, a cura di, *Storia contemporanea oggi. Per una discussione*, «Movimento operaio e socialista», 1987, n. 1-2, pp. 5-25.

⁸ Id., *Storia e uso pubblico della storia*, cit.

È inutile dire che questa mia sintesi è inevitabilmente molto schematica. Al pari della storia, anche la storiografia è sempre cambiata nel corso del tempo, né ha mai smesso di farlo.⁹ Non solo «Thucydide n'est pas un collègue», come scrisse Nicole Loraux osservando che noi «ne pensons pas l'histoire dans les mêmes termes que lui»,¹⁰ ma non so quanti storici si prefiggano ancora di «eclissarsi di fronte ai fatti»¹¹ per ricostruire il passato «wie es eigentlich gewesen», o anche in vari dei modi in cui lo hanno fatto studiosi più vicini a noi di Leopold von Ranke. Per quanto diversi possano essere i modi di intendere una forma di conoscenza dallo statuto scientifico debole come la storia, per quanti debiti conserviamo nei confronti dei classici ottocenteschi, tutti i paradigmi che oggi convivono all'interno della disciplina appartengono a mio avviso a una fase apertasi poco prima della metà del Novecento.¹²

La diminuita capacità degli storici di parlare a un largo pubblico e svolgere così una funzione sociale fuori dall'accademia è stata in parte attribuita da Jacques Revel all'incontro avvenuto in questa fase con scienze sociali come l'economia, la sociologia e in misura minore l'antropologia, che ha reso la storia più «sophisticated».¹³ La stessa diffusione di linguaggi formalizzati assai meno accessibili di quello naturale tipico della disciplina non basta tuttavia a spiegare le dimensioni del fenomeno, specie in paesi come la Gran Bretagna o la Francia, nei quali esistono solide tradizioni di alta divulgazione.

Si torna così al ruolo dei *mass media*. La comunicazione della radio, della televisione e in parte dei quotidiani differisce da quella degli storici non perché guardi al passato partendo dal presente, ma perché tende a privilegiare temi di attualità spesso contingenti, che si ritiene interessino già il pubblico o siano suscettibili di attrarre la sua attenzione. Questi *media* adottano inoltre codici espressivi più o meno

⁹ Si può constatarlo anche solo tornando a scorrere la voce *Storia* scritta da J. Le Goff per l'*Enciclopedia* Einaudi (cfr. ora Id., *Storia*, Einaudi, Torino 2013).

¹⁰ N. Loraux, *Thucydide n'est pas un collègue*, «Quaderni di storia», 1980, n. 2, p. 68.

¹¹ M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, cit., p. 123.

¹² Ivi compreso quello indiziaro nella formulazione di C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziaro* [1979], in Id., *Miti emblemici spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 158-209.

¹³ J. Revel, *Public Uses of History: Expectations and Ambiguities*, 2012, in Social Science Research Council, <http://publicsphere.ssrc.org/revel-public-uses-of-history/>.

semplificati e sia la loro comunicazione, sia il consumo che ne fa il pubblico sono molto più rapidi.

A mutare profondamente la scena comunicativa, in ogni caso, è stata soprattutto la televisione perché si serve di immagini per mostrare ciò che intende dire ed ha così accelerato un *iconic turn* dalla parola all'immagine, con una svalutazione relativa della prima. In questo come in altri casi l'autorità degli attori proviene inoltre dal *medium*, che conferisce loro preminenza in termini di notorietà, mentre quella dello storico poggia sulla reputazione di cui gode all'interno della comunità scientifica.

Com'è noto a parere di Habermas, dal quale ho tratto queste considerazioni,¹⁴ *mass media* come la radio e la TV hanno colonizzato e deprivato la sfera pubblica, trasformando un pubblico giudicante in un pubblico di spettatori.¹⁵ Ciò non significa che non vi siano stati e non vi siano programmi di argomento storico anche impeccabili o che alcuni di essi non abbiano accresciuto in misura rilevante la conoscenza del passato. Negli anni settanta del secolo scorso, ad esempio, il *serial* televisivo *Holocaust* fu criticato da vari storici, ma fece molto più dei loro libri per diffondere una consapevolezza della *Shoah*.¹⁶ Resta però il fatto che in genere le scelte e l'impostazione di questi programmi obbediscono in primo luogo a logiche mediatiche.

Almeno fino agli anni novanta, inoltre, i giornalisti sono stati concorrenti più che collaboratori degli storici,¹⁷ i quali sono stati spesso coinvolti nei loro programmi come consulenti e comunque vi hanno svolto una funzione subordinata. È un dato, questo, che tuttora non sembra essersi molto attenuato benché da alcuni anni gli storici con-

¹⁴ Cfr. J. Habermas, *Ein avantgardistischer Spürsinn für Relevanzen. Was den Intellektuellen auszeichnet*, «Blätter für deutsche und internationale Politik», 2006, n. 5, pp. 551-557, <https://www.blaetter.de/archiv/jahrgaenge/2006/mai/ein-avantgar-distischer-spuersinn-fuer-relevanzen>.

¹⁵ Ivi, ma ovviamente cfr. Id., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1974 [1962]; Id., *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna 1986 [1981]; Id., *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini, Milano 1996 [1992].

¹⁶ Cfr. A. Lüdtke, "Coming to Terms with the Past": *Illusions of Remembering, Ways of Forgetting Nazism in West Germany*, «The Journal of Modern History», 1993, n. 3, pp. 543-546. In Germania il film fu visto da più del 50% della popolazione adulta.

¹⁷ T. Bender, *Historians in Public*, 2011, in Social Science Research Council, <http://publicsphere.ssrc.org/bender-historians-in-public/>.

tribuiscono più spesso in veste di protagonisti a costruire il discorso mediatico sul passato. In genere, del resto, gli studiosi coinvolti tendono a uniformarsi alle logiche dei *media*.

Si tratta peraltro di una piccola minoranza all'interno della professione. Nella gran parte dei casi gli storici hanno reagito alla perdita del proprio ruolo tradizionale con un atteggiamento di denuncia delle frequenti semplificazioni e distorsioni di un uso pubblico che non controllano più, accentuando la vocazione scientifica della disciplina, ma rischiando di abdicare alla propria responsabilità sociale e in ogni caso con ben poco successo. La già scarsa efficacia della loro opera in questo campo è stata infine ulteriormente limitata dal fatto che frattanto è mutata la funzione sociale del passato.

Molti anni fa Eric J. Hobsbawm osservò che nelle società tradizionali questo fornisce lo schema del futuro finché l'innovazione può essere assorbita entro un passato sociale formalizzato, cioè nel suo sistema di valori. Quando però «il mutamento sociale accelera o trasforma la società oltre un certo punto, il passato deve cessare di essere lo schema (*pattern*) del presente e può diventare nel migliore dei casi il modello (*model*) cui il presente si ispira».¹⁸ In effetti la continua accelerazione del cambiamento ha intensificato a tal punto il ritmo della storia, da modificare in profondità la stessa percezione del tempo, disgiungendo sempre più il passato dal presente e dal futuro.¹⁹

Se tali possono essere considerati per l'essenziale i termini del problema come si ponevano alla metà degli anni novanta, dobbiamo domandarci se essi siano cambiati nell'ultimo ventennio e in caso affermativo perché. Se è vero ciò che scrisse nel 1966 Elizabeth L. Eisenstein, per la quale «all views of history have been fundamentally shaped by the way records are duplicated, knowledge transmitted, and

¹⁸ E. J. Hobsbawm, *Il senso del passato* [1972], in Id., *De Historia*, Rizzoli, Milano 1997, p. 27.

¹⁹ Cfr. R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986; Id., *The Practice of Conceptual History. Timing History, Spacing Concepts*, prefazione di H. White, Stanford University Press, Stanford 2002; Per H. Rosa, *Beschleunigung. Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2005, pp. 449, 456 il mutamento sociale, che nell'età moderna era intergenerazionale, è divenuto intragenerazionale. Cfr. anche Id., *Mouvement historique et histoire suspendue. Le rapport du changement social et de l'expérience de l'histoire*, «Vingtième siècle», 2013, n. 117, pp. 93, 97; Id., *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino 2015 [2010].

information stored and retrieved»,²⁰ in linea generale la risposta non è difficile: così è stato perché Internet ha prodotto un mutamento epocale nel campo delle comunicazioni e in parte anche in quello delle relazioni sociali.

Gli altri *mass media* sono gerarchici e unidirezionali perché l'informazione vi viene trasmessa dal centro alla periferia e non viceversa; la rete non è invece gerarchica ed è interattiva perché ognuno dei suoi utenti può trasmettere, oltre a ricevere. Non solo: laddove i primi sono istituzionali o proprietari, la seconda ha uno spiccato carattere individualistico perché è accessibile a chiunque con estrema facilità. Questi tratti sono stati inoltre accentuati dal così detto Web 2.0²¹: siti come Wikipedia, YouTube, i *blog* e i *social media* consentono infatti agli utenti di condividere e scambiare conoscenze, filmati, immagini, dati personali, opinioni e pensieri. Connettendo fra loro una moltitudine di persone e abbattendo le distanze che li separano nello spazio fisico, Internet ha dato voce alle persone comuni, che in passato l'avevano avuta solo in circostanze eccezionali e/o in ambiti circoscritti. La rete ha così rivitalizzato la sfera pubblica nel momento stesso in cui infrangeva la preesistente separazione tra essa e la sfera privata.²²

Nel 2014 i suoi utenti, che nel 1995 erano 16 milioni, hanno superato i 3 miliardi: il 42,4% della popolazione globale, il 70,4 in Europa, l'86,9 nel Nordamerica.²³ La velocità e le dimensioni del fenomeno hanno indotto qualcuno a dichiarare che l'era dei *mass media* è finita,²⁴ ma anche qui è necessaria una precisazione. Da quando notizie e

²⁰ E. L. Eisenstein, *Clio and Chronos: An Essay on the Making and Breaking of History-Book Time*, in *History and the Concept of Time*, «History and Theory», 1966, n. 1, p. 40.

²¹ Al riguardo cfr. G. Cormode e B. Krishnamurty, *Key Differences between Web 1.0 and Web 2.0*, «Firstmonday», June 2, 2008, <http://firstmonday.org/ojs/index.php/fm/article/view/2125/1972Cress>; K. Patel, *Incremental Journey for World Wide Web: Introduced with Web 1.0 to Recent Web 5.0 – A Survey Paper*, «International Journal of Advanced Research in Computer Science and Software Engineering», 2013, n. 10, http://www.ijarcsse.com/docs/papers/Volume_3/10_October2013/V3I10-0149.pdf.

²² Ho ripreso qui alcuni punti dell'introduzione di T. Detti e G. Lauricella, *Le origini di Internet*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

²³ Dati al 31 dicembre 2014 stimati da *Internet World Stats. Usage and Population Statistics*, <http://www.internetworldstats.com/stats.htm>.

²⁴ Così ad es. T. Standage, *Bulletins from the Future*, in *Special Report: The News Industry*, «The Economist», 9 luglio 2011, p. 14, citato già in T. Bender, *Historians*

opinioni sono accessibili su Internet, la diffusione di quotidiani e riviste è in effetti crollata e anche quella della radio è diminuita, ma lo stesso non può dirsi della televisione, che rimane «much more pervasive» di altre *Information and Communication Technologies*: si stima che nel 2012 quasi l'80% delle abitazioni del globo disponesse di un apparecchio televisivo, nei paesi sviluppati il 98%.²⁵

Nell'Unione Europea accede ogni giorno o quasi alla TV l'84% dei cittadini, a Internet il 60, alla radio il 53, alla stampa il 33 e sono anzitutto la radio e la televisione a godere della loro fiducia. Prevedibilmente, però, i dati per fasce d'età mostrano che l'uso dei *media* tradizionali è più diffuso tra gli anziani, mentre per Internet è vero il contrario e ciò vale in misura anche maggiore per i *social networks*, a cui accede almeno una volta al giorno il 32% dei cittadini.²⁶ Senza nulla togliere al rilievo della rete, dunque, occorre pur sempre non scordare che siamo di fronte a un processo in corso e non trascurare la capacità di penetrazione tuttora posseduta dai vecchi *mass media*.

Per lo stesso Habermas Internet «counterbalances the seeming deficits that stem from the impersonal and asymmetrical character of broadcasting by reintroducing deliberative elements in electronic communication» ed ha «certainly reactivated the grassroots of an egalitarian public of writers and readers», ma

the rise of millions of fragmented chat rooms across the world tend instead to lead to the fragmentation of large but politically focused mass audiences into a huge number of isolated issue publics. Within established national public spheres, the online debates of web users only promote political communication, when news groups crystallize around the focal points of the quality press, for example, national newspapers and political magazines.²⁷

Come è stato osservato, però, essendo interessato soprattutto agli

in *Public*, cit.

²⁵ International Telecommunication Union, *Measuring the Information Society: 2013*, pp. 159, 162, http://www.itu.int/en/ITU-D/Statistics/Documents/publications/mis2013/MIS2013_without_Annex_4.pdf.

²⁶ Commissione Europea, *Eurobaromètre Standard 82, Automne 2014, Les habitudes médiatiques dans l'Union Européenne. Rapport*, pp. 7, 12, 14-15, 19, 23, 45, http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb82/eb82_media_fr.pdf.

²⁷ J. Habermas, *Political Communication in Media Society: Does Democracy Still Enjoy an Epistemic Dimension? The Impact of Normative Theory on Empirical Research*, «Communication Theory», 2006, n. 4, p. 423 nota 3.

aspetti politici della sfera pubblica Habermas privilegia la dimensione nazionale «that *directly* influences legitimate, political decision-making» a scapito degli spazi pubblici locali, regionali e globali.²⁸ Nel mondo globalizzato in cui viviamo, noi storici sbagliremmo se facessimo altrettanto: sia perché continueremmo a enfatizzare temi corrispondenti meno di un tempo agli interessi del pubblico, sia anche e soprattutto perché ancora una volta è cambiata la storia.

Histories [al plurale] *for a Less National Age* s'intitola un recente *presidential address* dell'American Historical Association. Kenneth Pomeranz vi insiste a ragione sul fatto che la mutevole geografia del nostro tempo sfida il «methodological nationalism» degli storici sia dal basso, sia «from history on larger scales», imponendo loro di muoversi tra molteplici unità di analisi spazio-temporali. E tra queste, scrive, «the world is precisely the unit with which we *should* encourage people to identify».²⁹ Il suo discorso è centrato sullo scarto esistente fra ricerca scientifica e insegnamento universitario, ma non c'è motivo di non estenderlo all'uso pubblico della storia, se non altro per verificare come sia stato modificato da Internet.

Alcune delle comunità formatesi nella rete si sono infatti aggregate su questioni globali (dall'ambiente alla salute, dai diritti umani alla pace e all'ineguaglianza), ma al tempo stesso la frammentazione delle sue relazioni sociali ne ha fatte crescere molte altre anche assai circoscritte, sia pure in assenza di rapporti *face to face*. Si è così parlato dei *social networks* come di un equivalente digitale delle *coffee houses* del XVIII secolo e di una sfera pubblica popolata non da notizie "autorevoli" diffuse dai *media* nazionali, ma – oggi come allora – da «news, gossip, opinion and ideas within particular social circles or communities, with little distinction between producers and consumers of information».³⁰ L'egualitarismo di Internet, ha scritto ancora Habermas,

²⁸ T. Rasmussen, *The Significance of Internet Communication in Public Deliberation*, «Javnost – The Public», 2009, n. 1, p. 19.

²⁹ K. Pomeranz, *Histories for a Less National Age*, «The American Historical Review», 2014, n. 1, pp. 2-3, 16, 22. Cfr. anche N. Zemon Davis, *Decentering History: Local Stories and Cultural Crossings in a Global World*, «History and Theory», 2011, n. 2, pp. 188-202.

³⁰ *Back to the Coffee House*, «The Economist», 7 luglio 2011; T. Standage, *Bulletins from the Future*, cit., p. 14 (la citazione si riferisce ai giornali locali del 1776, di cui l'autore scrive: «they were social media»). Ma si vedano tra gli altri P. Jedlowski e O. Affuso, a cura di, *Sfera pubblica. Il concetto e i suoi luoghi*, Pellegrini Editore, Cosenza 2010; E. Risi, *La folla rumorosa: interazioni online tra luoghi terzi e sfera*

è stato «pagato» con un decentramento degli accessi a contributi inediti e in questo *medium* gli intellettuali hanno perso il loro potere di creare un *Fokus*.³¹

Occorre però chiedersi se e quanto i rapporti che queste «comunità immaginate» virtuali³² intrattengono con il passato differiscano da quelli delle fasi precedenti. Nel 1994-95, dunque prima che si facesse avvertire gli effetti del *boom* di Internet, le interviste di Roy Rosenzweig e David Thelen a un campione di 1.453 cittadini americani mostrarono che per la gran parte di loro contava soprattutto il passato familiare, intimo e «firsthand», in cui «they feel at home». Ciò valeva anche per i nativi, i neri e i *mexican americans*, tra i quali pure aveva più spazio il passato del gruppo di appartenenza. Gli intervistati non respingevano tutta la storia nazionale, ma i «nation-centered accounts they were forced to memorize and regurgitate in school», non riconoscendovisi e considerandoli noiosi e irrilevanti. «If the past was omnipresent in these interviews – commentarono gli autori –, "history" as it is usually defined in textbooks was not».³³

Più o meno con le stesse parole si è espresso nel 2013 Pierre Nora: «l'histoire n'est peut-être plus nulle part – ha scritto –, mais le passé est partout».³⁴ Affermare con certezza che niente è mutato è tuttavia tanto difficile, quanto misurare le dimensioni della presenza del passato nel Web. Anche prescindendo dai *social networks*, che in realtà hanno acquisito un ruolo cruciale, la semplice stima di qualche ordine di grandezza richiederebbe in effetti un'indagine assai laboriosa, che probabilmente non darebbe esiti certi.

Digitare *history* su Google non è utile perché si ottiene un numero spropositato di risultati e anche selezionando le pagine contenenti questa parola nel loro URL si scende "soltanto" a 146 milioni. Sul solo Internet Archive *history* ricorre del resto in 470.137 documenti,³⁵ né

pubblica, «Rassegna italiana di sociologia», 2011, n. 1, pp. 87-115.

³¹ J. Habermas, *Ein avantgardistischer Spürsinn für Relevanzen*, cit.

³² Il riferimento, ovvio, è a B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, prefazione di M. D'Eramo, Manifestolibri, Roma 1996 [1991²].

³³ R. Rosenzweig e D. Thelen, *The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life*, Columbia University Press, New York 1998. La rete non figura tra le fonti d'informazione considerate nelle interviste. Le statistiche e altri materiali del libro, tra cui l'introduzione da cui ho tratto le citazioni nel testo, sono *online* su <http://chnm.gmu.edu/survey/>.

³⁴ P. Nora, *Présentation*, in *La culture du passé*, «Le Débat», 2013, n. 177, p. 3.

³⁵ <https://archive.org/search.php?query=history> (ultimo accesso 1° maggio 2015).

avrebbe molto senso concentrarsi su portali accreditati come *Best of History Websites*, che ha *links* con oltre 1.200 di essi.³⁶ Forse per immaginare di che cosa stiamo parlando è più utile tener presente che dal 1995 al 2004 i soli siti web dedicati a Franklin Delano Roosevelt sono passati da 49 a ben 628.000.³⁷ Che si tratti di un fenomeno senza precedenti sembra comunque fuori discussione.

Intanto una cosa è certa: da quando un numero enorme di persone ha diretto accesso a un *medium* interattivo come Internet, la capacità delle *honnêtes gens* di prendere la parola e di dire la loro ha avuto una crescita impressionante. Per apprezzarne la portata, fra l'altro, bisognerebbe anche chiedersi se la precedente forza di penetrazione dei *mass media* non possa essere stata sovrastimata, come suggeriva l'inchiesta di Rosenzweig e Thelen. Gli intervistati, commentò il primo, erano «popular historymakers» volti a utilizzare il passato per rispondere a «pressing current-day questions», non diversi da quelli di cui parlò nel 1931 Carl Becker in un *presidential address* dell'American Historical Association significativamente intitolato *Everyman His Own Historian*.³⁸

Berate him as we will for not reading our books – scriveva Becker –, Mr. Everyman is stronger than we are, and sooner or later we must adapt our knowledge to his necessities. Otherwise he will leave us to our own devices, leave us it may be to cultivate a species of dry professional arrogance growing out of the thin soil of antiquarian research. Such research, valuable not in itself but for some ulterior purpose, will be of little import except in so far as it is transmuted into common knowledge. The history that lies inert in unread books does no work in the world.³⁹

In verità dubito che dobbiamo proprio «adapt our knowledge to his necessities» e penso che si tratti piuttosto di tenerne conto, ma su questo tornerò. Resta il problema di come fare a interloquire con Mr. Everyman, tanto più che molto spesso egli non distingue tra fonti di

³⁶ Edtechtteacher, *Best of History Websites*, <http://www.besthistorysites.net/>.

³⁷ D. J. Cohen, *History and the Second Decade of the Web*, «Rethinking History», 2004, n. 2, pp. 293-301, <http://chnm.gmu.edu/essays-on-history-new-media/essays/?essayid=34>.

³⁸ R. Rosenzweig, *Everyone a Historian*, in Id. e D. Thelen, *The Presence of the Past*, cit.

³⁹ C. Becker, *Everyman His Own Historian*, «The American Historical Review», 1932, n. 2, p. 234.

informazione più o meno affidabili. In rete, fra l'altro, lo storico non può neppure contare sull'autorevolezza che in qualche caso gli viene pur sempre conferita dai vecchi *media*. Guadagnarsela è difficile perché su Internet tende a venir meno l'asimmetria esistente nella relazione fra l'oratore e il pubblico che, come scrive Bruce Lincoln nel suo bel volume su *L'autorità*, «permette ad alcuni di ottenere non solo l'attenzione, ma anche la fiducia e il rispetto degli ascoltatori». ⁴⁰

Com'è noto *auctoritas* deriva da *auctor* ma questo – spiega Maurizio Bettini nel saggio preposto all'edizione italiana del libro – è colui che dà impulso a un processo o a un'azione, «spesso, ma non esclusivamente, utilizzando l'arma della persuasione e della parola». *Auctor* rinvia inoltre ad *augere*, accrescere, cosicché l'*auctoritas* è la capacità di far crescere, di far riuscire un'iniziativa. Solo che, «per potersi fare *auctor* di qualche cosa, occorre anche occupare una posizione che permetta di farlo». ⁴¹ Non da ora, dunque, l'autorità e la posizione da cui essa deriva devono essere acquisite. Thomas Bender ha ricordato che a tal fine, secondo John Dewey, lo studioso

does not approach the public as an expert, but rather as one of the public. But, and this is crucial, he or she is a member of the public with special access to a fund of knowledge and rigorous forms of thought that he or she can bring to matters of concern. After exploring the relevant esoteric knowledge available to him or her, the scholar must bring that knowledge back to the public in the language of the public without claiming the authority of expertise, but rather relying upon persuasion in the public sphere. ⁴²

Soltanto così, in effetti, gli storici possono interagire con comunità di individui che sono al tempo stesso produttori e consumatori di informazioni. Dobbiamo insomma riorientarci tenendo conto del fatto che il Web, come ha scritto Daniel J. Cohen, «shuttles information *between* and *among* people, rather than just a publishing medium that

⁴⁰ B. Lincoln, *L'autorità. Costruzione e corrosione*, con un saggio di M. Bettini, Einaudi, Torino 2000 [1994], p. 7.

⁴¹ M. Bettini, *Alle soglie dell'autorità*, in B. Lincoln, *L'autorità*, cit., pp. xv, xxi, xxxi, xxxiii.

⁴² T. Bender, *Historians in Public*, cit. Il riferimento è a J. Dewey, *The Public and Its Problems. An Essay in Political Inquiry*, a cura e con introduzione di M. L. Rogers, Pennsylvania State University Press, University Park, PA 2012 [1927].

goes from point A (historians) to point B (an interested audience)».⁴³

Ma anche questo non basta. Sempre secondo Bender, con il declino del modello della comunicazione di massa «events, inclusive events, not media or intellectuals, make a public sphere». Occorre perciò prendere le mosse dalle gerarchie di rilevanza di queste comunità, un po' come ha fatto Bruno Latour restituendo attualità alla «Great Community» di Dewey, in cui ha ravvisato «what we now call "Globalization"». A suo parere «procedures to authorize and legitimize are important, but it's only half of what is needed to assemble. The other half lies in the issues themselves, in the *matters* that matter, in the *res* that creates a *public* around it».⁴⁴ Per inciso, Latour non cita Lincoln ma forse non è casuale che parlando di una *Dingpolitik* si richiami alle antiche assemblee scandinave e uno dei casi studiati nel volume su *L'autorità* sia proprio il *Thing* norvegese del X secolo.

Ma di che cosa dovremmo farci *auctores* una volta che fossimo entrati in relazione con Mr. Everyman? E come? Secondo François Bédarida, per lo storico

la voie est étroite entre les deux missions contradictoires qu'il a à remplir. D'une part il lui faut se dissocier des mythes véhiculés par la conscience commune et des déformations de la mémoire collective et leur opposer un discours démystificateur, à la fois documenté et rationnel. D'autre part, en tant que bâtisseur et diffuseur d'un savoir, il contribue à former la conscience historique et la mémoire de ses contemporains.⁴⁵

Anche se non lo fa intenzionalmente, in effetti, lo storico concorre sempre a costruire memorie e identità collettive e questa sua funzione non è venuta meno quando i luoghi privilegiati della loro elaborazione sono divenuti i *mass media*. È appunto ciò che in vari casi ha fatto anche la *public history*, al cui interno pure si confrontano punti di vista molto diversi. «La costruzione delle memorie collettive ed individuali per rintracciare identità ed appartenenze – ha scritto Serge Noirot – è, nel caso della *Public History*, un elemento centrale del discor-

⁴³ D. J. Cohen, *History and the Second Decade of the Web*, cit.

⁴⁴ B. Latour, *From Realpolitik to Dingpolitik, Or How to Make Things Public*, in Id. e P. Weibel, a cura di, *Making Things Public: Atmospheres of Democracy*, The MIT Press, Cambridge, MA 2005, pp. 16, 38, anche in <http://www.bruno-latour.fr/sites/default/files/downloads/96-MTP-DING.pdf>.

⁴⁵ F. Bédarida, *Praxis historique et responsabilité*, in *La responsabilité sociale de l'historien*, «Diogène», 1994, n. 168, p. 4.

so epistemologico».⁴⁶ Ma il problema più serio riguarda la prima delle due missioni di cui ha parlato Bédarida, se non altro perché, per citare ancora Revel,

non-professional users of history tend to favor historical narratives, which they think to be already constituted and which they think as well to be ready for a personal judgement – whatever the nature of this judgement. In most of the cases, they expect historical precedents to confirm and to reinforce a set of personal convictions and creeds.⁴⁷

Questa tendenza, per giunta, è stata molto rafforzata dalla rete. I *blog*, per non fare che esempio, presentano spesso un tasso elevatissimo di autoreferenzialità.⁴⁸ Su Internet, ha scritto Philippe Joutard, «réseaux sociaux, forums chats, blogs offrent à qui le veut l'occasion de s'exprimer, créant de nouvelles archives sur la vie quotidienne, les subjectivités et les affectivités, à mi-chemin entre oral et écrit; proches de la conversation, mais sous une forme écrite». Ma a suo parere questa non è storia, è memoria, e «pour un large public la fréquentation de la toile facilite le présentisme et l'écrasement du temps». «L'ère numérique – ha aggiunto, in questo concordando con Noiret – contribue au renforcement du "règne de la mémoire généralisée"».⁴⁹

Anche per quanto riguarda il "presentismo", in realtà, Internet potenzia una tendenza già in atto per effetto dell'accelerazione del cambiamento a cui ho già accennato. Non a caso François Hartog ha usa-

⁴⁶ S. Noiret, "Public History" e "storia pubblica" nella rete, cit., p. 279.

⁴⁷ J. Revel, *Public Uses of History*, cit.

⁴⁸ Cfr. A. Tursi, *Dalla sfera pubblica letteraria alla blogosfera*, in P. Jedlowski e O. Affuso, a cura di, *Sfera pubblica*, cit., p. 99. A titolo d'esempio l'autore cita L. A. Adamic e N. Glance, *The Political Blogosphere and the 2004 U. S. Election: Divided The Blog*, in *Proceedings of the 3rd International Workshop on Link Discovery*, ACM, New York 2005, p. 38, che analizzano 1.494 *blog* politici mostrando che il 91% «of the links originating within either the conservative or liberal communities stay within that community». Ma sono considerazioni estendibili anche ad altri *blog*.

⁴⁹ P. Joutard, *Révolution numérique et rapport au passé*, «Le Débat», 2013, n. 177, pp. 146, 149, 151; Cfr. anche Id., *Histoire et mémoires, conflits et alliances*, La Découverte, Paris 2013. Per S. Noiret, *La Digital History: histoire et mémoire à la portée de tous*, «Recherche historique», 2011, n. 1, p. 141 «le web offre ainsi une prépondérance de "mémoire" conjugée à la première personne et les témoignages peuvent être transmis directement sans la médiation de l'historien, sans que son sens critique n'orchestre l'écriture de l'histoire, sans différencier les sources et sans les insérer dans un contexte signifiant».

to questo concetto per definire un nuovo «regime di storicità» emerso nelle società occidentali negli anni ottanta del Novecento in luogo di quello «moderno» e orientato al futuro, subentrato due secoli prima a un regime antico dominato dal passato. Il presentismo è da lui definito come l'«esperienza contemporanea di un presente perpetuo» e onnipotente, che «si è esteso in direzione tanto del futuro quanto del passato», sicché «tutto avviene come se non vi fosse che il presente». E ancora: «Senza futuro e senza passato, esso genera, giorno per giorno, il passato e il futuro di cui ha giorno dopo giorno bisogno, e valorizza l'immediato».⁵⁰

Anche Aleida Assmann ha collocato negli anni ottanta la fine della «struttura temporale del paradigma della modernizzazione», ma a suo parere stiamo oggi sperimentando, «oltre all'impallidire del futuro», «un'altra anomalia dell'ordine del tempo a noi familiare e cioè un ritorno, in questa forma inedito, del passato». Mentre il futuro ha perso la sua forza di irradiazione, «il passato si fa sempre più forte nella nostra coscienza». A differenza di Hartog, Assmann parla inoltre di una tendenza positiva a correggere il moderno regime di storicità, ricollegando passato e presente e riavvicinando quelli che Reinhart Koselleck definì «spazio di esperienza» (fondato sul passato) e «orizzonte di aspettativa» (rivolto al futuro).⁵¹ Com'è noto, peraltro, l'ambito della riflessione dell'autrice è quello della "memoria culturale". Quando parla di una «penetrazione del passato nel presente», Assmann si riferisce dunque a «una dimensione di esperienze umane, ricordi, sentimenti e questioni di identità – tutti legami importanti e legittimi, che si collegano strettamente con il presente e con il futuro».⁵²

Senza entrare nel merito della copiosissima letteratura esistente sui

⁵⁰ F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, introduzione di A. Buttitta, Sellerio, Palermo 2007 [2003], pp. 58, 151-152, 238. Per regimi di storicità l'autore intende «les différents modes d'articulation des catégories du passé, du présent et du futur. Selon que l'accent principal est mis sur le passé, le futur ou le présent, l'ordre du temps n'est en effet pas le même» (Id., *De l'histoire universelle à l'histoire globale? Expériences du temps*, «Le Débat», 2009, n. 154, p. 54).

⁵¹ A. Assmann, *Ist die Zeit aus den Fugen? Aufstieg und Fall des Zeitregimes der Moderne*, Carl Hanser Verlag, München 2013, pp. 13, 18, 280 (traduzioni mie); R. Koselleck, «Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche [1976], in Id., *Futuro passato*, cit., pp. 300-322.

⁵² A. Assmann, *Ist die Zeit aus den Fugen?*, cit., pp. 295-296 (traduzioni mie).

rapporti fra le diverse forme della memoria e fra questa e la storia⁵³, è appena il caso di ricordare che per la gran parte degli storici la prima è irriducibile alla seconda, benché tra esse sia difficile tracciare una linea netta di demarcazione.⁵⁴ Lo stesso Michael Frisch, per il quale «memory is living history», l'ha considerata ad esempio «a deeply cultural artifact, manipulated in a host of direct and indirect ways». E a suo parere «from this angle, it is history, not memory, that can provide the basis for shared reimagination of how the past connects to the present».⁵⁵

«In qualsiasi cultura – ha scritto Carlo Ginzburg – la memoria collettiva, trasmessa da riti, cerimonie e simili eventi, rafforza un nesso col passato che non implica una riflessione esplicita sulla distanza che ci separa da esso». Discutendo come anti-illuministica l'argomentazione «secondo cui la memoria, per la sua maggiore prossimità all'esperienza vissuta, riesce meglio della storiografia a stabilire un rapporto vitale col passato», Ginzburg ha aggiunto che così si ignora «ciò che ha fatto della metafora della prospettiva una metafora cognitiva così potente: la tensione tra punto di vista soggettivo e verità oggettive e verificabili, garantite dalla realtà».⁵⁶

Ma sia che il presente allontani il passato, sia che tenda invece ad inglobarlo, per Assmann «la memoria non conosce il criterio della scansione rigidamente cronologica e regolare del tempo: può trasportare la prossimità in remota lontananza e la lontananza in presenza minacciosa».⁵⁷ Per alcuni, in effetti, eventi molto vicini a noi possono

⁵³ Tra i recenti contributi sulla questione si vedano ad es. G. Cubitt, *History and Memory*, Manchester University Press, Manchester-New York 2007; A. Confino, *History and Memory*, in A. Schneider e D. Woolf, a cura di, *The Oxford History of Historical Writing*, v: *Historical Writing since 1945*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 36-51.

⁵⁴ Su questo, a titolo di esempio, cfr. tra gli altri L. Paggi, *Il «popolo dei morti». La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Il Mulino, Bologna 2009. Sulla «zona crepuscolare» esistente fra storia e memoria e sulla difficoltà di trattarla si veda l'*Overture* di E. J. Hobsbawm a *L'età degli imperi, 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 2000 [1987], pp. 3-8.

⁵⁵ M. Frisch, *A Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, State University of New York Press, Albany, NY 1990, p. XXIII.

⁵⁶ C. Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 173.

⁵⁷ A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002 [1999], p. 375.

affiancare l'antica Roma in un passato ugualmente distante e privo di spessore, così come per altri la crescente consapevolezza della questione ambientale può ad esempio attualizzare una storia di lunghissimo periodo. Sembra insomma che il passato venga spesso esperito come una dimensione priva di profondità propria e che la sua maggiore o minore distanza sia un prodotto variabile di diverse sensibilità e/o di differenti memorie individuali e collettive.

Solo entro questi limiti credo che possa valere una recente affermazione di Jo Guldi e David Armitage, per i quali «the world around us is hungry for long-term thinking». Gli autori del resto non l'argomentano, né a suffragarla sono sufficienti gli 8.000 visitatori al giorno del sito web della Long Now Foundation da loro citata, creata nel 1996 dal *cyber-utopian* Stewart Brand «to promote consciousness of broader spans of time». Scrivendo che «a spectre is haunting our time: the spectre of the short term» e perorando una nuova *longue durée* che lo contrasti, Guldi e Armitage attribuiscono al grande pubblico il loro auspicio di una storia «looking at the past in the service of the future», ma in realtà parlano – e lo fanno in modo assai discutibile – di alcune tendenze della storiografia.⁵⁸

Se è vero che «popular historymakers» come quelli intervistati da Rosenzweig e Thelen usano il passato per rispondere a «pressing current-day questions», insomma, con un'abusata citazione si potrebbe dire che per loro «this *long run* is a misleading guide to current affairs»⁵⁹. Rimane cioè aperto il problema di come restituire spessore al passato, centrale per gli storici che vogliono assolvere alla loro funzione sociale. Risolverlo è difficile non solo per quanto riguarda i mo-

⁵⁸ Cfr. J. Guldi e D. Armitage, *The History Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge 2015², pp. 4, 2, 1, 123, http://historymanifesto.cambridge.org/files/9814/2788/1923/historymanifesto_5Feb2015.pdf. Per alcune critiche al volume cfr. D. Cohen e P. Mandler, *The History Manifesto: A Critique*, «The American Historical Review», 2015, n. 2, pp. 530-542 (alle pp. ss. la replica degli autori); *La longue durée en débat*, «Annales», 2015, n. 2, pp. 285-378 (interventi di D. Armitage e J. Guldi, L. Hunt, C. Moatti, F. Trivellato, C. Lemerrier e C. Lamouroux). Il numero dei visitatori della Long Now Foundation è stimato da <http://longnow.org.w3snoop.com/> (25 febbraio 2015). Cfr. anche S. Brand, *The Clock of the Long Now. Time and Responsibility*, Basic Books, New York 1999 e, su di lui, F. Turner, *From Counterculture to Cyberculture: Stewart Brand, the Whole Earth Network, and the Rise of Digital Utopianism*, The University of Chicago Press, Chicago 2006.

⁵⁹ J. M. Keynes, *A Tract on Monetary Reform*, Macmillan and Co., London 1923, p. 80.

di di interagire con il pubblico, ma prima ancora perché – come ha osservato fra gli altri Lynn Hunt – «time is the crucial ingredient in history, and yet historians rarely talk about time as such». ⁶⁰

Eppure, senza contare importanti ricerche sul mutare delle percezioni spaziotemporali in diverse fasi storiche, ⁶¹ nelle aree della filosofia, della sociologia, dell'antropologia ecc. la letteratura sul problema è addirittura imponente. I pochi storici che se ne sono occupati hanno inoltre prodotto alcuni studi imprescindibili, tali fra l'altro da restituire attualità alla visione di Fernand Braudel, spesso riduttivamente interpretata alla luce della sua polemica con l'*histoire événementielle* degli anni quaranta-cinquanta. ⁶² Al di là delle differenze di impostazione dei diversi autori, in questi studi è infine riscontrabile un sostanziale accordo sulla coesistenza di "strati di tempo" nel corso della storia. ⁶³ Già presente in Krzysztof Pomian, questa metafora è anche il punto d'approdo della riflessione di Koselleck. Per il primo «qualsiasi pluralità di tempi è un'architettura composta di strati nella quale quelli inferiori condizionano la presenza di quelli superiori che, una volta costituiti, li modificano in seguito a un effetto di ritorno». ⁶⁴ Per il secondo

gli "strati di tempo", come il loro modello geologico, si riferiscono a livelli multipli di tempo di durata variabile e di diversa provenienza, che tuttavia sono presenti ed efficaci simultaneamente [...]. I tempi storici sono costituiti da più strati che rinviano reciprocamente l'uno all'altro, senza dipendere del tutto uno dall'altro. ⁶⁵

Naturalmente non penso che complesse questioni teoriche e meto-

⁶⁰ L. Hunt, *Measuring Time, Making History*, Central European University Press, Budapest 2008, Kindle Locations 13-14, <http://books.openedition.org/ceup/810>.

⁶¹ Cfr. ad esempio S. Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988 [1983].

⁶² F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953 [1949]; Id., *Storia e scienze sociali. La «lunga durata»* [1958], in Id., a cura di, *La storia e le altre scienze sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 153-193.

⁶³ Per una recente riflessione sull'argomento si veda il forum *Multiple Temporalities* con contributi di H. Jordheim, S. Bashir, S. Helgesson e G. C. Bowker, «History and Theory», 2014, n. 4, pp. 498-576, dove peraltro vengono sostenute tesi diverse.

⁶⁴ K. Pomian, *L'ordine del tempo*, Einaudi, Torino 1992 [1984], pp. 399-400.

⁶⁵ R. Koselleck, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, con un contributo di H.-G. Gadamer, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2000, pp. 9, 20 (traduzione mia).

dologiche come quelle a cui qui ho solo accennato siano proponibili in quanto tali al grande pubblico. Se le ho richiamate è perché, come ha osservato Ginzburg, gli storici «sono scarsamente inclini a riflettere sulle implicazioni teoriche del proprio mestiere. Raramente il divario tra riflessione metodologica e pratica storiografica effettiva è stato così profondo come negli ultimi decenni».⁶⁶ Di questi problemi dovremmo invece avere maggiore consapevolezza, a partire dai nessi che collegano il tempo naturale e quello lineare o sociale⁶⁷ e dall'esistenza di differenti modalità storicamente determinate, insieme "oggettive" e soggettive, di percepire il tempo.

Ciò mi sembra indispensabile proprio perché non paradossalmente lo storico che voglia interloquire con Mr. Everyman su questo punto ha un compito diverso, se non opposto: quello di indurlo a «determinare il tempo» nel senso in cui ne parla Norbert Elias, cioè a «stabilire se un certo mutamento [...] ha luogo prima, dopo oppure contemporaneamente a un altro. Rispetto ad una sequenza di mutamenti, ciò significa rispondere alla domanda circa la lunghezza dell'intervallo che li divide».⁶⁸ E soprattutto, aggiungiamo, sulla distanza che ci separa da questo o quell'evento del passato. Se non che uno storico non abbastanza avvertito dei termini del problema difficilmente otterrebbe qualche risultato perché rischierebbe di mettersi a correggere con la matita rossa e blu quelli che potrebbero apparirgli semplici anacronismi o incongruenze, dimenticando che, come ha scritto Pomian,

il "tempo" uniforme e rettilineo rappresentato dalle ascisse dei nostri grafici, o dalle colonne di dati delle nostre tabelle, non ha altra funzione che quella strumentale di consentire l'osservazione e la misura delle variazioni delle grandezze, consentendone inoltre il confronto reciproco [...]. Il "tempo della storia" sfuma così dietro una pluralità di tempi intrinseci a processi particolari, alle storie.⁶⁹

Occorre in effetti relativizzare i diversi punti di vista sul passato che coesistono nella società, che in sé non possono essere considerati infondati perché si tratta di altrettanti prodotti di convenzioni socia-

⁶⁶ C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 14.

⁶⁷ Cfr. N. Elias, *Saggio sul tempo*, il Mulino, Bologna 1986 [1984], pp. 139-140.

⁶⁸ Ivi, p. 62.

⁶⁹ K. Pomian, *L'ordine del tempo*, cit., pp. 100-101, 104.

li.⁷⁰ Anche in questo senso rimane insostituibile l'opera di Koselleck, a partire dalle sue pagine sul così detto teorema storicista della «non-simultaneity of diverse but, in a chronological sense, simultaneous histories».⁷¹

Tempo a parte, ciò che più in generale compete agli storici è – come ha affermato Witold Kula – «liberare la società dei miti che essa stessa ha creato».⁷² Anche per Hobsbawm «la decostruzione dei miti politici e sociali» fa parte dei loro compiti professionali, se non altro perché la loro responsabilità pubblica «si basa, in primo luogo e soprattutto, sul fatto [...] che gli storici sono i principali produttori della materia prima che viene poi trasformata in propaganda e in mitologia». Ma per lui la funzione degli storici come distruttori di miti ha tre limiti precisi: 1) «la forza della loro critica è negativa»; 2) «possiamo demolire un mito solo quando esso si fonda su proposizioni che possiamo dimostrare false»; 3) nell'immediato siamo «impotenti di fronte a coloro che vogliono credere nei miti storici».⁷³

Se pure Hobsbawm si riferiva in particolare ai miti nazionalisti e alle «grandi comunità, nazionali o di altro tipo», le sue considerazioni e il suo pessimismo si attagliano anche a quelle di cui stiamo parlando. Di fronte a qualcuno che non intende mettere in forse le sue certezze, parliamo inevitabilmente al vento anche quando possiamo provare la falsità di una proposizione. Ma ciò non significa che dobbiamo rinunciare. Una critica negativa non si esprime soltanto contraddicendo un'affermazione (ciò che in rete può persino provocare l'intervento di un *troll*⁷⁴), ma anche riformulandola da un altro punto di vista, con

⁷⁰ Cfr. R. Graf, *Zeit und Zeitkonzeptionen in der Zeitgeschichte*, Version 2.0, in Docupedia-Zeitgeschichte, 22 ottobre 2012, http://docupedia.de/zg/Zeit_und_Zeitkonzeptionen_Version_2.0_R.C3.BCdiger_Graf?oldid=92888.

⁷¹ R. Koselleck, *The Eighteenth Century as the Beginning of Modernity*, in Id., *The Practice of Conceptual History*, cit., p. 166.

⁷² W. Kula, *Riflessioni sulla storia*, a cura di M. Herling, introduzione di B. Baczkó, Marsilio, Venezia 1990, p. 27.

⁷³ E. J. Hobsbawm, *La storia dell'identità non basta* [1994], in Id., *De Historia*, cit., pp. 313-316.

⁷⁴ «In Internet slang, a troll [...] is a person who sows discord on the Internet by starting arguments or upsetting people, by posting inflammatory, extraneous, or off-topic messages in an online community (such as a newsgroup, forum, chat room, or blog) with the deliberate intent of provoking readers into an emotional response or of otherwise disrupting normal on-topic discussion»: http://en.wikipedia.org/wiki/Troll_%28Internet%29.

maggiori probabilità di essere ascoltati. Se pure scalfire certezze identitarie è molto difficile, infatti, ognuno ha o assume identità multiple e si colloca di volta in volta in contesti diversi, in ognuno dei quali la stessa cosa può acquisire significati differenti. Allo stesso modo non è improbabile che un interlocutore mi ignori anche se gli dimostro l'infondatezza di un'affermazione, ma così facendo dissemino germi suscettibili di crescere e di diffondersi.

Forse non è il caso di farsi troppe illusioni sull'efficacia di approcci del genere, ma dovremmo comunque sforzarci di comprendere meglio le diverse forme di rapporto con il passato sviluppatasi nella rete, non esclusi *media* interattivi più estranei ai nostri orizzonti, come i videogiochi a carattere storico.⁷⁵ Penso inoltre che occorra riflettere a fondo anche sulle nostre modalità di produzione e comunicazione della conoscenza negli spazi più consueti del così detto Web 1.0 o *read-only Web*. Se giudichiamo di scarsa qualità ciò che è liberamente accessibile in rete, allora – come ha affermato Rosenzweig – abbiamo la responsabilità di rendere disponibili *online* fonti di informazione migliori.⁷⁶ Si potrebbe obiettare che anche costruendo siti web divulgativi raggiungeremmo soltanto una parte minoritaria del pubblico, la più acculturata, ma rispetto ai nostri 27 lettori non sarebbe cosa da poco.

Oltre a ciò il Web è un ipertesto, cioè «written or pictorial material *interconnected* in an *associative* fashion, consisting of units of information retrieved by *automated* links».⁷⁷ L'ipertesto è reso più efficace e attraente di un testo tradizionale dalla sua struttura perché integra la parola scritta con immagini e suoni. Non avendo un andamento sequenziale, consente inoltre al visitatore di seguire percorsi diversi in base ai propri interessi. Anche il rapporto fra il documento e le sue fonti muta in modo radicale perché le seconde possono esservi ripro-

⁷⁵ Cfr. W. Kansteiner, *Alternate Worlds and Invented Communities: History and Historical Consciousness in the Age of Interactive Media*, in K. Jenkins, S. Morgan e A. Munslow, a cura e con introduzione di, *Manifestos for History*, Routledge, London-New York 2007, pp. 131-148; C. Fogu, *Digitalizing Historical Consciousness*, «History and Theory», 2009, n. 2, pp. 103-121.

⁷⁶ R. Rosenzweig, *Wikipedia: Can History Be Open Source?* [2006], in Id., *Clio Wired. The Future of the Past in the Digital Age*, introduzione di A. Grafton, Columbia University Press, New York 2011, p. 72.

⁷⁷ B. Barnet, *Memory Machines: The Evolution of Hypertext*, prefazione di S. Moulthrop, Anthem Press, London 2013, p. 7.

dotte integralmente. Se poi è previsto che vengano inseriti commenti, aggiunte e note, come già nel 1965 immaginò Theodor H. Nelson,⁷⁸ allora il Web non è più *read-only*.

Non a caso nel 1999 Robert Darnton, chiedendosi se la monografia fosse a rischio di estinzione e indicando nella storia la disciplina in cui la crisi dell'editoria era particolarmente grave, propose un libro elettronico tale da suscitare «a new kind of reading» perché articolato in strati tali da consentire più livelli di fruizione: 1) un'esposizione concisa dell'argomento; 2) versioni estese dei vari aspetti, consultabili come unità a sé stanti; 3) fonti di diversa natura; 4) una selezione degli studi precedenti; 5) suggerimenti per la discussione in classe e un sillabo; e infine 6) commenti e interventi dei lettori.⁷⁹ Darnton si mostrava scettico nei confronti dei «so-called hyperlinks», ma è significativo che appena un anno dopo proprio lui si cimentasse con uno dei primi ipertesti storici.⁸⁰ Domandandosi se la storia sopravviverà all'ipertesto, nel 2003 Antonino Criscione ha giustamente osservato che

il problema non si pone [...] in termini di discussione sugli effetti devastanti o salvifici, a seconda dei punti di vista, che questa tecnologia può avere sul sapere storico, ma riguarda l'indagine sul se e sul come la scrittura ipertestuale può potenziare la storiografia rendendo possibili risultati validi sia sul piano dello sviluppo delle conoscenze, sia sul piano dell'efficacia della comunicazione.⁸¹

⁷⁸ T. H. Nelson, *A File Structure for The Complex, The Changing and the Indeterminate*, in *ACM Annual Conference/Annual Meeting Archive, Proceedings of the 1965 20th National Conference*, ACM, New York 1965, p. 96 lo definì «a body of written or pictorial material interconnected in such a complex way that it could not conveniently be presented or represented on paper. It may contain summaries, or maps of its contents and their interrelations; it may contain annotations, additions and footnotes from scholars who have examined it».

⁷⁹ R. Darnton, *The New Age of the Book*, «The New York Review of Books», March 18, 1999, ora in Id., *The Case for Books: Past, Present, and Future*, PublicAffairs, New York 2009, ebook pp. 100 ss.

⁸⁰ Cfr. Id., *An Early Information Society: News and the Media in Eighteenth-Century Paris*, «The American Historical Review», 2000, n. 1, pp. 1-35.

⁸¹ A. Criscione, *Sopravviverà la storia all'ipertesto?*, «Memoria e ricerca», 2003, n. 12, pp. 165-174, <http://www.fondazioneecasadioriani.it/modules.php?name=MR&op=body&id=31>, ora in Id., *Web e storia contemporanea*, a cura di P. Ferrari e L. Rossi, Carocci, Roma 2004. Il titolo del saggio riprendeva un interrogativo formulato da P. Ortoleva, *Presi nella rete? Circolazione del sapere storico e tecnologie informatiche*, in S. Soldani e L. Tomassini, a cura di, *Storia & Computer. Alla ricerca*

Un altro problema riguarda il carattere in gran parte individuale del nostro modo di produrre e comunicare conoscenza. Come scrisse Rosenzweig a proposito di Wikipedia, gli storici hanno da imparare dal suo modello aperto e democratico non solo di distribuzione, ma anche di produzione del sapere:

If the Internet and the notion of commons-based peer production provide intriguing opportunities for mobilizing volunteer historical enthusiasm to produce a massive digital archive – chiedeva l'autore –, what about mobilizing and coordinating the work of professional historians in that fashion?

E ancora: perché limitare la parte volontaria del nostro lavoro alla *peer review* di articoli di rivista, anche se estenderla comporterebbe «abandoning individual credit and individual ownership of intellectual property as do *Wikipedia* authors?»⁸² Ma più in generale dovremmo tenere ben presente che i dialoghi aperti nella rete sono come un flusso continuo, alimentato in tempo reale da discorsi brevi e non conclusivi espressi in forme che stanno a metà strada fra oralità e scrittura. Noi storici, invece, siamo abituati a sviluppare ampie narrazioni con un inizio e uno svolgimento che articola, distingue e argomenta in vista di una conclusione coerente. Dubito molto che in quell'ambiente possa funzionare.

In un intervento su *Memoria e globalizzazione* Ginzburg, dopo aver ribadito l'importanza dell'opera di Jack Goody sull'interfaccia tra orale e scritto, ha citato un passo de *L'addomesticamento del pensiero selvaggio* in cui egli, ricordato che in situazioni sociali normali è raro che la gente si trovi ad ascoltare monologhi prolungati, ha scritto: «Ora, la scrittura ci offre la possibilità proprio di questo monologo [...]. Essa consente all'individuo di "esprimere" i suoi pensieri per esteso, senza interruzione, con correzioni e cancellature, secondo una formula appropriata»⁸³. Se non che, ha aggiunto Ginzburg, «per Platone il monologo silenzioso reso possibile dalla scrittura, tanto elogiato da Goody, era una fonte di preoccupazione».⁸⁴ Sì, perché (così dice Socrate nel

del passato con l'informatica, Bruno Mondadori, Milano 1996, p. 81.

⁸² R. Rosenzweig, *Wikipedia: Can History Be Open Source?*, cit., pp. 73, 80.

⁸³ J. Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Franco Angeli, Milano 1981 [1977], pp. 184-185.

⁸⁴ C. Ginzburg, *Memoria e globalizzazione*, «Quaderni storici», 2005, n. 3, pp. 659-660.

Fedro al suo giovane amico)

questo ha di terribile la scrittura, simile, per la verità, alla pittura: infatti le creature della pittura ti stanno di fronte come se fossero vive, ma se domandi loro qualcosa, se ne restano zitte, chiuse in un solenne silenzio; e così fanno anche i discorsi. Tu crederesti che parlino pensando essi stessi qualcosa, ma se, volendo capire bene, domandi loro qualcosa di quello che hanno detto, continuano a ripetere una sola e medesima cosa. E una volta che un discorso sia scritto, rotola da per tutto, nelle mani di coloro che se ne intendono e così pure nelle mani di coloro ai quali non importa nulla, e non sa a chi deve parlare e a chi no.⁸⁵

⁸⁵ Cit. *ivi*, p. 660 (Platone, *Fedro*, introduzione e traduzione di G. Reale, Bompiani, Milano 2002).